

bimestrale di informazione musicale e discografica

SOMMARIO

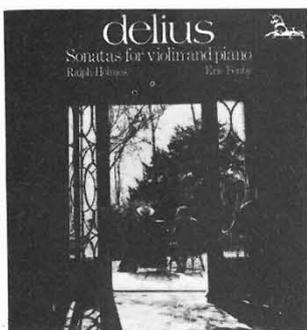
Carlo Maria Giulini è tra i direttori d'orchestra italiani quello che può vantare la carriera più lunga e più ricca di successi internazionali. A lungo ospite degli Stati Uniti e della Gran Bretagna, è tornato quest'anno a Santa Cecilia per inaugurarvi la stagione e alla Scala con un concerto che ha fatto notizia. Nel corso della nostra intervista Giulini ha rievocato alcuni episodi della sua carriera e ha chiarito il suo pensiero circa una sua ripresa di rapporti con il teatro d'opera.



Cade quest'anno il settimo centenario della morte di Guillaume de Machaut, il grande musicista e poeta del medioevo francese. L'anniversario è stato celebrato ovunque e in Francia in particolare, dove il complesso parigino Guillaume de Machaut ha in queste settimane pubblicato con etichetta Adès un album commemorativo di tre dischi. L'articolo di Dario Nutini prende in esame il ruolo di Machaut nel contesto della sua epoca e il significato che la sua opera assume nella prospettiva del gusto contemporaneo.



Seconda puntata della storia del cinema biografico dedicato ai compositori: entra in campo Ken Russell. L'articolo prende in esame il « periodo televisivo », quello dei mediometraggi per la BBC dedicati a Prokofiev, Elgar, Bartok e Debussy. Qui riprodotta la busta del disco con la colonna sonora del film su Delius.



Il fonografo, la scoperta di Edison che ci interessa più da vicino, ha compiuto cento anni. Nessuna rivista musicale ha mancato di ricordarlo e le buste dei dischi si sono fregiate del marchio celebrativo qui riprodotto. Anche la nostra rivista si occupa di questa ricorrenza: più per sollevare interrogativi, come è nostra abitudine, che per bruciare pleonastici incensi. L'articolo si correda di una tavola cronologica in cui sono ricordati, anno per anno, traguardi tecnici e vertici artistici del disco.



- 160 Sensi di colpa
- 162 Le interviste di « MUSICA »: Carlo Maria Giulini
- 166 Guillaume de Machaut
- 170 Guillaume de Machaut: discografia essenziale
- 171 Corrispondenze dall'estero: Monaco, Mosca
- 172 Il disco storico: Nellie Melba
- 175 Musica contemporanea (3)
- 176 Ken Russell: il periodo televisivo
- 179 Scala '78
- 181 « MUSICA » interroga i discografici
- 182 Cento anni di registrazioni sonore
- 186 Cronologia
- 188 Beniamino Gigli
- 189 Libri/Recensioni
- 190 Dischi/Recensioni
- 193 Dinu Lipatti
- 209 Enrico Caruso
- 211 Ancora Bayreuth
- 212 Vaclav Talich
- 213 Tournées
- 214 Lettere

Foto di:
Phonogram (copertina, pag. 162, 164), Nationaltheater München (pag. 171), Collezione Chiadò (pag. 173, 185, 209), Collezione Contini (pag. 175, 183, 184, 186, 187), Collezione Bertacchi (pag. 188), le altre provengono dall'archivio redazionale

Redazione:
Umberto Masini (direttore responsabile), Michele Chiadò, Gianluigi Clerici, Angelo Foletto, Michele Selvini, Ewa Strumpf, Giancarla Vergani

Collaboratori:
Riccardo Bianchini, Peter J. Taylor (Londra), Mariella Busnelli, Marvin A. Wolfthal, Riccardo Risaliti, Oreste Braccini, Grigory Otrepiev (Mosca), Sergio Castagnino, Marco Contini, Aldo Damioli, Arne Dörumsgaard, Paolo Fenoglio, Walter Gürtelschmied (Vienna), Jacek Kluza (Varsavia), Mario Morini, Dario Nutini, Flavia Oppizzi, Jeff Rainer (New York), Mario Vicentini, Jared Weinberger, Mordechai McLevy, Marco Zuccarini.

Grafica: Ettore Proserpio

Direzione, amministrazione pubblicità:
Via Ampère, 60 - 20131 Milano
Tel. 730747 - 2367615

Editore: Edizioni Diapason Milano
Iscrizione C.C.I.A.A. n. 958482
Via Ampère, 60 - 20131 Milano

Registrazione Tribunale di Milano n. 132 del 29 Marzo 1977

Stampa: Miolografiche
Via Natale Battaglia, 27 - 20127 Milano

Diffusione in librerie:
ISAT casella postale 4069 - Milano

NEL PROSSIMO NUMERO:
« Così dirigevano i maestri » - Intervista con Mario del Monaco - Von Karajan e la Filarmonica di Vienna - Maria Stuarda nella storia dell'opera.

SENSI DI COLPA

Non sappiamo se il senso di colpa sia una sensazione condivisa da tutti i lettori di queste pagine. Ma è un fatto che l'amore per la musica quasi mai ne va esente. Per molte ragioni e in più d'una circostanza.

Una prima è squisitamente pecuniaria. Come ogni passione anche quella per la musica ha il suo prezzo. C'è la settimana al Maggio o a Salisburgo, l'abbonamento a Santa Cecilia o alla Società del Quartetto; c'è il volume commemorativo, la riedizione dell'epistolario introvabile. Quand'anche non proprio da capogiro, son cifre che bastano a far brontolare i famigliari. Fanno scattare assurdi patteggiamenti: lasciare Mozart per una giacca nuova, Bayreuth per Milano Marittima. Con lo stillicidio degli acquisti, l'assillo del «se non lo compero subito non lo trovo più», il collezionista di dischi si trova addosso i sensi di colpa dell'etilista e del drogato. Ogni settimana promette di smettere e ogni settimana ci ricasca.

Spiegazioni d'un tale comportamento il collezionista le avrebbe; ma come tirarle fuori? Giustificare l'acquisto dell'ennesima edizione dei brandeburghesi o della Turandot col dire che si cerca l'interpretazione, quella con l'i maiuscola? C'è di che passare per dei fissati, dei Diogene in cerca dell'Uomo.

C'è tuttavia nell'ascoltar musica un tarlo anche più amletico, una colpevolizzazione più subdola. Quella che proviene dall'esser giudicati oziosi. Oh, intendiamoci: non è la musica ad esser giudicata perdita di tempo: chi suona, chi materialmente; in prima persona produce musica, non passa per fannullone.

È chi ascolta ad esserlo: agli occhi accusatori di chi in casa gli passa accanto, perde tempo. Non lavora, sta seduto accanto al giradischi, magari fuma la pipa. Se ascolta in cuffia e nel silenzio si odono i suoi strani mugolii, i familiari si scambiano occhiate di commiserazione. Insomma l'ascoltatore sarebbe un mangiapane a ufo: un individuo passivo, che riceve senza produrre. Ma allora chi legge un libro? Non è la stessa cosa? No, ci ribatte l'irrazionale senso di colpa: il libro è studio, la musica è ozio. Guarda un po'! In un cantuccio del nostro subconscio sta acuartierato un nemico: un persuasore occulto che ci vuol male. Un avvocato del diavolo che comunque ha torto. Perché l'ascolto, come sa chiunque ama la musica, non è ozio: è un faticoso (anche se indubbiamente piacevole) lavoro mentale. Ascoltare significa decifrare. E non come fa il lettore che detta da se stesso il ritmo di lettura. La musica, cinetica, eraclicea, se ne va per la sua strada con il suo passo. Chi perde il filo difficilmente lo riacchiappa. (Prima del disco solo la concessione del bis consentiva il riascolto immediato, esaudiva un «perfavore mi ripete»). C'è poi da ribattere alla noeme di predone appioppata all'ascoltatore, sfacciata cicala che bussa all'uscio delle operose formiche della musica. Ma è il compositore davvero, irrefutabilmente colui che crea l'opera? La quale perciò gli appartiene in tutto e per tutto? Si può dubitarne, dato ch'è giocoforza riconoscere ad un'opera un'autonoma personalità. È un'affermazione paradossale ma non scherzosa. L'opera vive per conto suo: come un figlio che, s'è immagine del padre, non per questo del padre è possesso. Neppure l'uomo fu mai balocco nelle mani del creatore: che se pure come in un gioco lo modellò nella creta

motosa, dovette risentire l'inquietante sensazione di quello sguardo puntato addosso. Adamo, mobili occhi: l'altro. Del pari l'opera grande guarda sempre il creatore, come per un dialogo.

Così dice la leggenda Gioconda in effigie fissasse dalla tavola di legno il suo artefice. Lo guardava e sorrideva di quel sorriso enigma, quella piega delle labbra che, se la mano di Leonardo e il pennello di martora avevan tracciato, pure lo avevano, più che per scienza, per cabala, quasi per magica divinazione. Perché anziché verisimil eppur morta effigie, Gioconda guardava il pittore come guarda noi: viva, diafana, elusiva. Come l'ombra d'un demone lontano. Accompagnandolo fino ad Amboise, l'ultimo castello dell'ultimo mecenate, consolatrice e irridente insieme; ricordava a Leonardo ch'era la sua di pittore una mano mediatrice, il suo d'artista il ruolo del demiurgo. Non creatore in assoluto ma interprete, tramite di qualcosa venuto dentro di lui da molto lontano, da distanze infinite.

Il medesimo è della musica. La musica, dicevano gli antichi, è nelle stelle: nasce nell'armonia del creato e dalla Musa è rivelata all'artista. «Non è arte, ma una virtù celeste che ti muove», dice a Jone Socrate «come nella pietra che Euripide denominò Magnete, volgarmente Eraclea. Questa pietra non solo attrae gli anelli di ferro, ma comunica ad essi la sua stessa proprietà, si ch'è possibile agli anelli fare il medesimo della pietra, attrarre cioè altri anelli, in modo che talvolta una serie assai lunga d'anelli di ferro pendono uno dall'altro». Armonia sottratta agli altri, manifestazione del divino, la musica parla con identico eloquio a «tutta l'ispirata catena d'anelli»: al compositore che la colse, al musico che l'esegua, a noi che l'ascoltiamo. Tutti quanti ascoltano, si sforzano d'intendere. Lo fanno come possono, con le proprie deboli forze. Tanto che l'esecutore abbisogna del sostegno partecipe d'un pubblico per riuscire; ed anche il più titolato degli interpreti, il compositore, è sovente ben mediocre interprete di «sè stesso». Ma quando la rivelazione è perfetta, allora la musica parla, trascina, annichila e insieme esalta con l'irruenza d'un Mosè di pietra strappatosi al silenzio. Gli effetti son subito evidenti. Son gli urli di loggione, le carrozze degli artisti staccate dai cavalli; son certi compassati signori che, ascoltando dal giradischi, arrivano a montar sulla sedia e a sbracciarsi come dei Nikisch. «Che dunque, o Jone, dobbiamo dire ch'è in senno quell'uomo il quale, abbigliato con splendida veste, e con corona d'oro, piagnucola nei sacrifici e nelle feste, senza aver perduto nessuno dei suoi ornamenti, o dimostri d'aver paura mentre si trova in mezzo a più di ventimila amici, e nessuno vuol derubarlo o fargli del male?». Già così, parlando d'un rapsòdo del tempo, dubitava ventitrè secoli orsono Platone (e, dopo di lui, fino all'Ottocento, generazioni austere di pedagoghi) di coloro che la musica fa sortir di senno oltre un condecete «semel in anno». Vince ancora in tal giudizio, però, l'osservazione della superficie: la manifestazione d'un entusiasmo a volte effettivamente ridicolo. Ben altrimenti seria è la sostanza, l'esperienza profonda della musica, cui sono proprie certe contrastanti sensazioni dell'amore: esaltazione ma insieme effetto di pace profonda. È un dono grande la musica, così grande da suscitare orgoglio.

Si: a volte capita d'avvertire in questo comunicare con i grandi, in questo dar del tu a Beethoven come un'iniziazione, una personale investitura. Ci si illude di qualche nostro merito. Quanto a noi è dato, ad altri, ai più, è negato. Ma poi si torna in senno e ci si vergogna della vanteria, ci si pente di questo assurdo «misereor super turbam». Con che effetto? Occorrerebbe tacerne, tanto è puerile e monotono a dirsi, ma a far capolino è ancora lui: il senso di colpa. L'ennesimo, egocentrico, ipocrita, inconfessabile, ma finalmente dolcissimo, senso di colpa.